

## **Claudio Rizzi, testo di accompagnamento alla mostra *Arte contemporanea in Lombardia: generazione anni '50***

*Museo Civico Floriano Bodini, Gemonio, 2017*

C'era una volta una favola. Ma era scialba. Anzi, forse triste. Pareva un viandante intriso di nebbia, umido dalle ossa allo sguardo.

Una fiaba scolorita, appassita, come se il bianco e nero della realtà avesse sconfitto i colori della metafora. Allora Gianni Cella si mise nei suoi panni. Lui era capace di cambiare i panni addosso. Per anni aveva vissuto dentro un Plumcake. Certo, all'inizio l'avventura doveva essere prodiga di piacere. Chissà le leccornie. Ma poi trigliceridi e colesterolo avevano sopito la sofficietà del divertimento; la meraviglia si era tradotta in banalità quotidiana e il sapore dell'inventiva si era tramutato forse nella nausea da zuccheri. Allora Gianni Cella era balzato fuori dal Plumcake, aveva salutato tutti e si era incamminato lungo il fiume, a respirare afa e zanzare in estate, poi brume e brine in inverno, bagliori di rumori laggiù, dove la strada percorre il buio e conduce oltre gli argini di bosco. Ma era tornato a respirare. Lontano dalle uvette, dalle mandorle, dalla panna e da tutte le tentazioni che invadono banconi e vetrine delle pasticcerie. Era tornato libero, forse senza nemmeno una goccia di nostalgia. Quando vide la favola, non si accorse di entrare, saltò dentro e basta. Poi capì e sorrise. Così la favola riprese colorito. E comparvero tinte pastello. E anche la luna si stupì ma non disse nulla perché lei non perde mai il magico aplomb.

Stretti come erano, Gianni e la favola, uno nell'altra, una sensazione stretta, il mondo, intorno e loro come un'anima sola, forse la mano del destino, forse una volontà divina, non si sa ma si sa che nacquero altre favole. Molte. I suoi quadri sono un gioco solitario che appartiene a tutti. Sono la dissimulazione della tristezza nell'apparenza della risata. Sono il pagliaccio che muore sulla scena e tutti dicono com'è bravo. Non devono telefonare per dire al padre dove sono andati a finire. Sono a casa loro. Ovunque. Perché una metafora favoleggiante nel regno della falsità è sempre al posto giusto. Si propone come una cosa ma in realtà ne dice un'altra: proprio come loro, gli abitanti del mondo; è in perfetta coerenza.

Cella sa che da questo è il destino dei suoi figli e per questo continua a farne altri. Colorati, molli come le caramelle dell'infanzia, i tratti deformati come avviene quando i bambini si guardano nello specchio magico. Sorridenti, ridanciani, simpatici. Eppure sono metafora. È da tradurre quel loro aspetto ritratto in linea tonda e pingue. Da interpretare quella espressività un poco ebete eppure a pancia piena. Da leggere quel culto del bello che i personaggi di Cella esibiscono con arguta convinzione. Un tempo il buffone di corte, divertendo, lanciava stilette ai potenti.

Dicono che il mondo non cambia mai. Occorre crederlo, se è vero che Gianni, per dire alcune cose, ha dovuto entrare in una favola.